

Venerdi 7 ottobre 1988  
Relazioni di Franco Petenzi  
e Luigi Mara

"IL '68, IERI, DOMANI  
FABBRICA e SOCIETA'

---

### Relazione di Franco Petenzi

Per capire il '68 operaio è necessario esaminare il suo processo di formazione culturale di discriminanti di fondo che donano forza, entusiasmo e gratificazione: l'orgoglio di essere comunista. In fabbrica l'essere discriminato in quanto comunista diventava a quei tempi un punto di forza a proprio favore.

Io mi ricordo di essere entrato alla "Dalmine" di Costa Volpino nel '69 e di essere stato l'unico comunista, in quanto le assunzioni avevano dei criteri ben precisi. Alcune mattine mi alzavo addirittura alle 4.30 per il desiderio di andare in fabbrica ed incontrare il primo "cristiano" che mi chiedesse: "ma perchè tu sei un comunista?".

Nel linguaggio comune, il mio modo di essere, da una parte nei confronti del padrone dall'altra dei lavoratori, mi rendeva un diverso; sentivi nello stesso tempo dei bisogni e delle volontà della maggioranza dei lavoratori. In me vedevano l'espressione di una loro volontà culturale e materiale, storicamente oppresse.

Le discriminanti, come per esempio l'elaborazione della proprietà privata sia dei mezzi di produzione che dei beni durevoli (casa, terra, mezzi di trasporto...) quale presupposto del superamento dell'egoismo, del disprezzo della persona, sembravano entrate a far parte del senso comune.

Inizialmente si era visti come degli eretici, ma inseguito tali posizioni "eretiche" diventavano largamente diffuse. Era una crescita favolosa: secondo me c'era l'entusiasmo, una soggettività che permetteva di rendere credibile quello che si andava dicendo. Non era insomma un modo per giustificare un ruolo, come purtroppo succede oggi, ma era proprio una cosa molto spontanea e quindi credibile.

Lo stesso vale per il discorso sull'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che non deriva solo dalla proprietà dei mezzi di produzione, ma anche dalle gerarchie sociali e aziendali. Sono queste alcune discriminanti che hanno formato una coscienza di classe, che hanno formato una cultura di massa ed hanno reso possibile e duraturo lo scontro di classe tra la fine degli anni '60 e gli anni '70. In Italia fu in effetti duraturo, a differenza di altri paesi dove pure ci fu il '68, come la Francia.

In Italia dunque esisteva una soggettività, al cui costituirsi ha sicuramente contribuito anche il PCI negli anni '50 e negli anni '60, e che ha permesso un'esplosione, sostenendola anche per un certo periodo di tempo e impedendole così di ridursi ad un fuoco di paglia. Quindi abbiamo una cultura, una coscienza, una soggettività che rendeva spontanea la partecipazione in prima persona al raggiungimento degli obiettivi. Nasce così il bisogno dei consigli di fabbrica contro la volontà del padronato e le resistenze sindacali, che consistevano tra l'altro nella complicazione cui erano sottoposte le relazioni del sindacato, sia al

suo interno che all'esterno. A chi in fabbrica in quei periodi sarà capitato spesso di invitare col megafono gli operai a star fuori, mentre il sindacalista li invitava ad entrare: solo quando è arrivata "l'onda alta", che ha travolto qualsiasi resistenza, il sindacato è stato costretto ad una accettazione. Accettare questi consigli di fabbrica avveniva soltanto in una loro riduzione sottoprodotti del sindacato stesso e non come qualcosa che doveva rendersi gradualmente autonoma. Questo è uno dei fattori che ha impedito il sorgere del sindacato dei consigli, che in realtà non c'è mai stato: chi ha detto che la FLM deriva dal sindacato dei consigli ha fatto un'affermazione del tutto ridicola. Infatti tutto l'apparato del sindacato, se si vuol seguire il buon senso, non era per niente all'interno dei lavoratori: era un apparato che si ricostruiva su se stesso, si autolegittimava coi momenti assembleari dei propri iscritti.

Facciamo un esempio. All'inizio degli anni '70 si costituirono i consigli di zona e c'era la richiesta di designare dei funzionari-burocrati. Noi a Costa Volpino facemmo una mozione, in cui si stabiliva che il funzionario non doveva essere fisso ma doveva subire una rotazione, essere revocabile essere eletto dai lavoratori della zona interessata attraverso una rosa di candidati che ogni consiglio di fabbrica avrebbe espresso. Questo era un funzionario che ricopriva mansioni proprie del burocrate, dell'impiegato e non del dirigente. Tale mozione passò, ma ad essa non fu data continuità, in quanto gli stessi delegati che avevano votato a favore al momento di far scegliere ai consigli di fabbrica i candidati spingevano perchè tale scelta rimanesse in potere del sindacato. Bisogna però riconoscere che non è stato solo il sindacato ad impedire una crescita autonoma dei consigli di fabbrica, ma purtroppo sono stati anche gli stessi delegati che si sono burocratizzati, come vedremo più avanti. In fondo esiste ancora oggi da parte dei lavoratori una sottovalutazione delle proprie capacità e una sopravvalutazione delle capacità necessarie per poter esercitare un determinato ruolo. Di conseguenza spesso diventa più credibile quello che dice il funzionario in quanto tale, rispetto a quanto dice magari il delegato.

Aldilà di questi limiti che i consigli di fabbrica hanno dimostrato e che consistono essenzialmente nell'incapacità di andare oltre i semplici compiti aziendali, comunque la coscienza operaia espressa in quegli anni era sicuramente di alto livello.

C'era quindi una cultura di nuovi valori, una coscienza e soggettività che rendeva il singolo lavoratore protagonista e gestore in prima persona di sé: cultura e soggettività funzionavano da presupposto imprescindibili per una lotta di classe. A dimostrazione di ciò non è necessario scomodare Marx (i comportamenti, i valori, e il modo di essere dell'individuo è determinato dalle condizioni materiali in cui vive), ma basta fare un esame di coscienza. Per esempio, quando fui consigliere regionale dal '75 all'80, notai che durante il primo anno erano ancora molte le delegazioni operaie che venivano in Regione a protestare, e io, in quanto consigliere, ebbi momenti di fastidio per i comportamenti di certe delegazioni: solo il recupero del mio passato riusciva a farmi superare tale atteggiamento di fastidio e affrontare tale comportamento. Ciò che conta è che comunque la soggettività che io in-

carnavo non era più quella di quando ero in fabbrica, in quanto le condizioni materiali in cui vivevo erano diverse. E io dunque non credo nel modo più assoluto che si possa scindere il sapere dalla soggettività: uno può sapere tutto sui minatori, sul metalmeccanico, sull'insegnante, ma se vive una soggettività diversa da esse non potrà mai capire fino a che punto può mediare. Mai. La conseguenza di tutto ciò è che alla fine scenderà a dei compromessi molto più bassi di quanto non sarebbe accaduto se avesse condotto le contrattazioni chi direttamente vive le condizioni materiali di cui si tratta. Questo non perchè il sindacalista si vende.

E' sbagliato dire: "i sindacalisti si sono venduti", "i politici si sono venduti". Il punto importante è invece che vivono in condizioni materiali completamente diverse dai produttori e quindi la loro soggettività non gli permette, aldilà della "buona volontà", di capire fino in fondo le condizioni che l'operaio vive. Su questo potrei fare tantissimi esempi.

Proviamo a pensare alle nuove tecnologie. Qui si continua ad affermare che c'è un ritardo sindacale nel capire che cosa stiano producendo le nuove tecnologie. A mio parere invece non si tratta di un ritardo: è impossibile che il sindacato possa capire l'impatto delle nuove tecnologie se non le sperimenta sulla propria pelle, il che può forse significare che non lo capirà mai.

Infatti le soggettività prodotte dalle nuove tecnologie sono talmente individuali che solo la singola soggettività può capire quale sia l'intervento necessario per superare determinati problemi. Alla "Dalmine" di Costa Volpino solo fino a cinque anni fa si vedevano moltissimi operai e poche macchine, mentre ora il rapporto si è invertito. Non esiste più, quindi, il gruppo di operai in cui si discute, in cui si vive una soggettività comune, ma esclusivamente l'operaio e la macchina. Una situazione di questo genere modifica radicalmente la soggettività di un individuo: questo individuo non ha più nessun rapporto con nessun altro tranne che con la macchina.

Allora chi può capire il tipo di intervento necessario per una ricomposizione di momenti collettivi, se non quelli che vivono in queste condizioni materiali?

Non si tratta dunque di un ritardo, ma di impossibilità: ovviamente se il sindacato dovesse riconoscere tale impossibilità dovrebbe anche devolvere l'autoscioglimento...

Affrontiamo l'esempio dell'inquadramento unico. Se qualcuno di voi ricorda, "l'inquadramento unico" fu una delle grandi battaglie per l'egualitarismo: in quel periodo, noi come gruppo del "Manifesto" all'interno del sindacato eravamo i sostenitori della paga unica. Non si trattava comunque di un dato esclusivamente economico, perchè con tale proposta si intendeva fare una forzatura per riuscire a far crollare certi dogmi professionali, gerarchici. Le resistenze più forti si incontrarono, come era prevedibile, nel sindacato e in secondo luogo negli impiegati, dove ci sono condizioni materiali diverse da quelle dell'operaio che sta in produzione. Trovammo delle alleanze invece negli operai e nei tecnici che vivevano nel reparto insieme agli operai, perchè per quanto la loro soggettività non fosse identica a quella dell'operaio si trovavano in condizioni materiali sicuramente più simili rispetto alle altre categorie. Qui abbiamo trovato degli alleati sostenitori della

paga unica: addirittura ho visto due ingegneri venire in assemblea per la prima volta, quando si discuteva di paga unica e per la prima volta li ho sentiti intervenire con argomentazioni favorevoli.

Non basta quindi essere stati operai per capire e difendere le sofferenze operaie. Anzi, il sindacato dei consigli, come si diceva sopra, non decollerà mai proprio perchè saranno gli stessi delegati operai a farsi integrare nella burocrazia sindacale, ricevendo in cambio il privilegio del distacco dalla produzione. Infatti i sindacalisti più "terribili" sono quelli che sono usciti dalla fabbrica. Questo è del tutto comprensibile: stare in fabbrica è sempre più duro che lo stare fuori a fare il sindacalista. Resta il fatto che comunque un processo del genere è destinato a morire se non si interviene per tentare di salvare almeno qualcosa. Inoltre, nonostante le capacità politico-organizzative che i delegati andavano esprimendo insieme agli operai, rimaneva forte la sottovalutazione delle proprie capacità, necessarie per trattare a determinati livelli. Le lotte per il superamento del cottimo e per l'egualitarismo contro le gerarchie in fabbrica e fuori sono state possibili grazie al retroterra culturale che si era formato negli anni '60 e soprattutto al protagonismo degli operai che in quel periodo è stato veramente eccezionale. Le soggettività che in quel periodo avanzavano sono davvero difficilmente descrivibili: solo chi le ha vissute le può comprendere a fondo, soprattutto alla luce della situazione attuale, in cui bisogna riconoscere che le condizioni materiali dei lavoratori sono cambiate. Ciò non toglie che sia la soggettività degli operai a rimanere tuttora l'unica legittimata a contrattare.

Cultura e protagonismo dei soggetti sono dunque due presupposti che non dobbiamo mai dimenticare se vogliamo capire le conquiste di ieri e le sconfitte di oggi.

Per esempio, Agnelli e il padronato in generale hanno iniziato a "bastonare" la classe operaia dopo che il sindacato e la sinistra politica avevano realizzato per la classe operaia la cultura delle compatibilità di mercato, e quindi la concorrenza, l'efficientismo, la produttività e la mobilità. Basta pensare a che cosa sarebbe successo se Agnelli avesse aggredito gli operai nel momento alto dell'egualitarismo, della lotta alle gerarchie. Di fatto non ha nemmeno tentato perchè sapeva bene che prima di realizzare qualsiasi obiettivo è necessario costruire una cultura funzionale a tale obiettivo: senza una cultura adeguata non è possibile raggiungere alcunchè. In questa situazione, dato che ovviamente non potevano farlo in prima persona, hanno fatto in modo che il sindacato e i politici di sinistra creassero una cultura dell'efficientismo. Solo quando questi temi sostituirono culturalmente quelli dell'egualitarismo, dell'attacco alle gerarchie, della lotta contro i rischi per la salute e la dignità umana, il padronato ha potuto passare all'attacco. Quindi succede che Agnelli, che negli anni '50 aveva espulso dalla fabbrica i comunisti per rappresaglia politica, negli anni '70 e '80 espella gli operai in generale applicando (attenzione) le discriminanti fatte proprie dal sindacato e dai partiti della sinistra.

In fondo Agnelli nell'85 si è limitato ad applicare quei criteri (produttività...) che il sindacato aveva portato nei lavoratori, senza fare grandi sforzi di creatività.

Il sindacato quindi seppellisce l'egualitarismo per rispolverare la solidarietà: ma come può essere credibile una proposta di solidarietà da parte di chi ne ha distrutto la versione migliore, cioè l'egualitarismo? Contro l'egualitarismo si è parlato di appiattimento delle professionalità. Innanzitutto bisogna dire che l'appiattimento riguardante le professionalità ha subito un forte impulso dalle nuove tecnologie, contrariamente a quanto di solito si crede. Basta considerare gli USA dove queste tecnologie sono usate da decenni e dove c'è un ritorno di analfabetismo di massa: le nuove tecnologie riducono le capacità riflessive dell'individuo rendendolo proprio "appendice della macchina". Questo significa che il sindacato parla di professionalità quando questa sta ormai sparendo e proprio quando esiste una scolarità di massa che ha permesso a tutti gli operai di raggiungere capacità molto maggiori.

E chiede la solidarietà appunto dopo aver distrutto l'egualitarismo. E c'è poi il "pentitismo". Mai nessun padrone si pentirà di ciò che ha fatto: gli unici a pentirsi in Italia sono i sindacati perchè hanno "tirato troppo". Solo adesso il sindacato scopre di aver ceduto troppo, anche se certamente non lo affermerà mai ad alta voce..

Ci troviamo così in una situazione in cui nel sindacato si riscopre la solidarietà, la professionalità, il cottimo, che è veramente una forma aberrante di sfruttamento, si svende la scala mobile solo per riconquistarsi un ruolo, si aspetta, si sollecita la regolamentazione del diritto di sciopero, ultimo atto di una totale istituzionalizzazione del rappresentante del conflitto. Su questo non ho alcun dubbio: con questo ultimo atto si cancella tutto quanto potrebbe nascere di autonomo come potrebbero essere i cobas. E' quindi un sindacato che assume come discriminante principale la difesa del proprio ruolo, anzichè lavorare per il suo superamento: una struttura che sempre più si autoproduce e si autolegittima. D'altro canto un operatore sindacale che vive materialmente condizioni completamente diverse da quelle dei soggetti che dovrebbe rappresentare, come può evitare questo rischio? In fondo ha una soggettività più simile a quella degli imprenditori che a quella degli operai: la questione non è che si sia venduto ai padroni.

Per ogni argomento dunque emerge il problema della soggettività, come presupposto indispensabile per difendere coerentemente e completamente i propri interessi. A mio parere, dunque, non è possibile una "rifondazione del sindacato": l'unica rifondazione possibile sarebbe l'autoscioglimento, dentro ovviamente ad un processo in cui il sindacato e la sinistra si fanno carico di far nascere nei lavoratori una capacità contrattuale autonoma, con dei meccanismi orizzontali e verticali che evitano le corporazioni. Ci vuole un apparato burocratico, che serva all'organizzazione amministrativa in senso stretto (telefonate, appuntamenti...), ma che non abbia nessun diritto di contrattazione, diventando anch'esso una categoria che difende i propri diritti.

Ciò che conta è che la contrattazione sia svolta dai soggetti che vivono direttamente i problemi da discutere e risolvere. Siamo ormai giunti a livelli di acculturazione e capacità che rendono davvero possibile

la contrattazione in prima persona per tutti, non certo individualisticamente, che sarebbe l'errore opposto, ma attraverso strutture regolarmente elette. Questa secondo me è una strada obbligata, anche se sicuramente ci sono resistenze in fondo anche comprensibili: basta ricordare per esempio la grande esperienza degli autoconvocati, che fu bellissima ma che fu bruciata sui due piedi. In realtà anche la "nuova sinistra", prima il PDUP e dopo DP, ha accettato un po' di entrare in questa logica e in questi meccanismi: una delle ragioni maggiori che mi hanno allontanato dal PDUP è stata il suo aver accettato di far entrare propri candidati nei sindacati secondo una proporzionale elettorale. E così ha fatto anche DP, purtroppo. Anziché tentare di tenere in piedi l'autonomia dei consigli si è accettato di cooptare dentro al sindacato i propri iscritti. Evidentemente è molto più facile lavorare lì dentro e non "farsi il mazzo" in fabbrica: questa è un'altra autocritica che le avanguardie di allora dovrebbero farsi dal momento in cui sono uscite dalla fabbrica.

Per concludere, vorrei dire che la sconfitta più grossa che sta subendo oggi il sindacato e la sinistra in generale è la cosiddetta sconfitta culturale. Io mi chiedo oggi con quale entusiasmo un comunista entra in fabbrica, con quali discriminanti: l'impresa privata non deve essere più abolita (è anzi diventata lo strumento trainante dell'economia), la casa in proprietà dovrebbe essere una cosa che vale per tutti (almeno come aveva detto Libertini a suo tempo) e via di questo passo.

E' comprensibile dunque il venir meno dei comunisti anche dentro ai partiti: senza discriminanti forti non è possibile sollevare gli animi della gente, non è possibile rendersi diverso e credibile.

C'è un appiattimento totale. La sconfitta più grossa della sinistra è allora per me una sconfitta culturale, l'aver continuato ad integrarsi nella cultura dominante capitalistica.

Oltre dunque alla soggettività, uno degli elementi indispensabili diventa la cultura, come ricerca e recupero di discriminanti forti, pur sapendo che oggi chi predica l'abolizione della proprietà privata è considerato un pazzo. Con questo non voglio certo negare i disastri di una proprietà burocratizzata: c'è un egualitarismo che non vuol dire abolizione dei mezzi di produzione privati ma abolizione di certe gerarchie. Rimane però il fatto che nonostante le soggettività degli operai siano cambiate rispetto a quelle di allora, con un recupero di alcune discriminanti forti che tengano conto di tali novità è possibile riprendere. I sintomi dei Cobas, pur con tutti i loro limiti per cui scompaiono e rinascono continuamente, sono i primi a rivelare un bisogno di essere protagonisti in prima persona.

E così il voto ai verdi non è tanto il voto al singolo personaggio, ma il credere dalla gente nella possibilità di protagonismo, anche se poi in realtà anche i verdi hanno accettato gli stessi meccanismi e regole.

Questa è l'unica speranza perché nasca qualcosa di nuovo e di veramente rivoluzionario.

## Relazione di LUIGI MARA

Nell'accennare all'esperienza dei consigli della Montedison di Castellanza cercherò di addentrarmi un po' nei problemi della soggettività del gruppo operaio omogeneo, della produzione di sapere operaio che, da sempre esistito in modo informale, finché nel '68 è passato ad una fase di espressione esplicita nel linguaggio parlato, nel linguaggio scritto, nella costruzione di rapporti con i tecnici. Prima di affrontare questa tematica faccio subito una breve scheda per chi non conosce la realtà che viviamo tuttora.

Alla Montedison di Castellanza il consiglio nasce prima del '69. Infatti non solo la vecchia commissione interna è delegittimata agli occhi dei lavoratori, ma anche la direzione aziendale, pur avendo una struttura ufficiale, nel momento in cui non riesce a gestire la forza lavoro si rivolge alle reali avanguardie del movimento di lotta in fabbrica o del centro di ricerca. Di conseguenza le trattative avvengono chiamando le persone che sono portavoce dei vari gruppi all'interno dello stabilimento. E questa cosa, evidentemente, crea gravissime fratture con la burocrazia sindacale.

Un secondo dato da tener presente, che sul piano storico viene prima, è il fatto che in questa fabbrica, che è in una zona "bianca" come il varesotto, c'era una forte componente comunista. Gli operai qui hanno abbracciato il mitra durante la guerra di liberazione e dopo la liberazione su circa 600 persone 476 erano del PCI, tra impiegati e operai. In questa fabbrica partivano lotte che, sarebbero poi state bollate come lotte "politiche" (soprattutto dopo la rottura sindacale): scendevamo in lotta, per esempio, perché volevano aumentare il numero dei telai e delle donne del cotonificio "Cantoni". Se c'erano questi rapporti vuol dire che si superava già allora la burocrazia post-resistenziale. Era quindi una situazione abbastanza anomala.

La cosa che per esperienza diretta, è importante, è la capacità di questo gruppo di compagni di mantenere un rapporto con le nuove generazioni anche nei momenti duri, anche nei reparti-confino. Tanto per farmi capire: volantini, tesseramenti. Ma per un volantino negli anni '50 si veniva licenziati! C'era la capacità di mantenere dentro la fabbrica uno strumento che, nonostante tutte le repressioni padronali, ha sempre funzionato: il microfono che in mensa permetteva ai compagni di dire quello che dovevano dire. Dall'altra parte c'erano i sindacalisti, soprattutto della CISL e della UIL, che in quegli anni assomigliavano alla brutta copia degli uffici del personale. Nei confronti di chi lottava, di chi viveva in prima persona le condizioni di lavoro era questo gruppo di compagni il punto di riferimento.

Il '68 operaio a Castellanza è in fondo "avvenuto nel '62", per opera di questi compagni che hanno avuto la capacità di stimolare la soggettività dei giovani. I sindacalisti venduti ci chiamavano "castristi". La commissione interna aveva l'obbligo di garantire i contratti sottoscritti e quindi era inconcepibile che la commissione interna promuovesse scioperi o altro. C'erano allora questi scioperi informali: "alle 11 con



centramento nel posto X e si fermava chi doveva andare in mensa o entrare al lavoro: Arrivavano poi questi sindacalisti per spiegare che bisognava andare al lavoro, mettevano fuori dei grossi cartelli dove si poteva leggere che i cortei erano vietati. E il padrone dava 10 mila lire all'impiegato e 5 mila lire all'operaio che non scioperava: il direttore staccava assegni di milioni ogni giorno e li dava in mano senza notificare alcunchè.

Il padrone cioè ha sempre colto il nocciolo vero di questa soggettività operaia e sempre ha cercato di contrastarla. Sta di fatto che prima del '69, intorno al '67, si comincia a costituire un piccolo gruppo di compagni a Castellanza e soprattutto all'interno del Centro di Ricerca, in cui si inizia a discutere su che cosa produrre, come produrre, dove produrre e così via.

Le prime riunioni si fanno in un bar a Castellanza il sabato e la domenica, un po' come i carbonari. In questo modo a Castellanza si arriva al fatto che alla sera, dopo l'orario di lavoro, si fanno assemblee con delegazioni di tecnici, ricercatori e operai (e in questa fase anche un tentativo padronale) provenienti dal Brennero e da Termi. Si buttano così le basi di quello che per un biennio sarà il movimento degli intercentri: un movimento costituito da lavoratori che non avevano pregiudizi antisindacali (il sindacato era comunque quasi completamente assente). Si portava avanti tutto questo discorso sull'organizzazione del lavoro, della ricerca, sulla nocività in fabbrica.

E' importante notare una cosa che accadeva in questa fase, in cui non c'erano ancora i "diritti acquisiti" (i consigli, le assemblee, le ore retribuite ecc...). Quando la direzione chiamava le avanguardie operaie a partecipare agli incontri, pur avendo a disposizione la commissione interna, gli organismi ufficiali, veniva richiesta la sala del centro ricerche e ci si incontrava sempre con questa discriminante: "noi vi diamo la sala se vi fermate a livello di capi operai". Insomma a queste assemblee potevano venire tutti tranne che gli operai. Questo non è mai stato accettato e infatti le assemblee si tenevano in una sala fornita dalla chiesa (al prete chiedevo io la chiave, io che ero non credente da sempre).

Il sindacato ricerche della CGIL si è avviato a diventare il sindacato del CNR, una cosa del tutto squallida: si è persa tutta la comprensione di come vadano impostati i giusti rapporti tra produzione e ricerca. Si è perduta l'idea di una ricerca legata ai bisogni di chi lavora in produzione (ambiente salute per lavoratori e cittadini, ritmi di lavoro non da sfruttamento, abolizione delle produzioni di morte...). E non a caso queste proposte hanno trovato spazi in questi anni: basta pensare al movimento che da oltre dieci anni a Massa Carrara cerca di abolire la produzione di pesticidi. Solo cinque anni fa, quando noi parlavamo della necessità di abolire i pesticidi, eravamo considerati dei "matti", all'interno della sinistra: adesso, dopo l'atrazina, il molinate, il bentazone nell'acqua di Bergamo (e non solo), si comincia a cambiare opinione. Naturalmente c'è già tutta una serie di manovre per riverniciare la facciata e continuare come prima. Questo patrimonio di lotte è comunque andato in profondità: fino all'ottobre dell'87 di Massa Carrara, per esempio, non si parlava proprio (tranne qualche articolo sul manifesto e sui giornali locali). Rimaniamo ancora un mo



mento su questo esempio: quello che si è ottenuto in dieci anni di movimento lo si è ottenuto in una lotta contro il vescovo, la CGIL - CISL - UIL, dal PCI alla DC, gli accordi di ufficio per trattenere £. 10.000 sul foglio paga degli operai per finanziare la campagna contro di noi e tutti i personaggi più squallidi che calcano questa penisola. Nonostante tutti questi avversari, il 77,28% ha detto "no", il 10% scheda bianca e il resto non ha votato: questi temi sono entrati nella coscienza a livello di massa.

Si diceva prima che il valore di queste lotte, di questa soggettività si esprime in molti terreni: si passa dalla fase del parlato alla fase dello scritto. Per esempio, si parla molto di '68 e post '68 ma non sono stati fatte, mentre sarebbero importanti, analisi, studi, ricerche approfondite su l'enorme patrimonio di produzione culturale e scientifica costruito direttamente dagli operai, dal volantino al ciclostilato, ai questionari, all'inchiesta. Al contrario fino al '77, quando morì Giulio Maccacaro, si era tentato di costruire una ricerca sulla produzione culturale e scientifica operaia. Eppure tutto questo patrimonio si sta disperdendo, perchè chi c'è stato in mezzo diventa vecchio, perchè i fogli di carta si perdono, perchè, per esempio, io con altre centinaia di compagni dall'ottanta in poi sono stato licenziato cinque volte in questa fabbrica e quando si era sbattuti fuori distruggevano, come facevano i nazisti con i libri, tutto l'archivio del consiglio di fabbrica, tutti i documenti. E così bisognava ricostruirli facendo riferimento a quanto ognuno aveva a casa.

Ritorniamo alla questione del gruppo omogeneo e alla fase del passaggio dal parlato allo scritto. Per esempio, prima del '68 in alcune fabbriche, come a Castellanza, c'era la cassetta delle idee (adesso tra l'altro la stanno rimettendo): questa cassetta veniva aperta alla presenza del direttore da un gruppo di capi, e solo a loro insindacabile giudizio queste proposte assumevano il valore di idee. Naturalmente era scartato tutto quello che non era in sintonia con la loro concezione di organizzazione del lavoro: quello che veniva scartato non era considerato nemmeno un'idea.

Il gruppo omogeneo di lavorazione (proposta avanzata dai capi) è sempre esistito perchè è determinato dalla condizione materiale che il gruppo vive dentro la fabbrica, sulla propria pelle. Non è infatti utile avere una visione astratta della produzione: bisogna conoscere la condizione materiale che vive il gruppo operaio in termini di sofferenza, di morte, di esperienza, di lotta, di mutamento delle condizioni fisico-biologiche e del processo in cui opera. E' chiaro allora che dar voce al gruppo operaio omogeneo significa permettergli di affermare la sua soggettività: qui cominciano i grossi scontri dentro la sinistra. Voglio solo accennare a questo proposito ad alcune cose. In quegli anni, io ho fatto dibattiti con Giovanni Berlinguer, Lama, Conti, con personaggi anche rispettabili dentro la sinistra tradizionale. Questi avevano delle argomentazioni risibili e pericolose perchè la loro idea era che la soggettività fosse un qualcosa da ingabbiare, da definire per evitare l'anarchia. Ma quale anarchia? Qui non si tratta di soggettivismo: la soggettività del gruppo operaio omogeneo non è la somma algebrica dei "+" e dei "-": è un rapporto dialettico all'interno del gruppo operaio, in cui ogni componente mette a disposizione del gruppo la sua

esperienza, anche quella negativa, diventando un momento di verifica collettiva per avere una razionalità superiore. Quindi la soggettività operaia è lotta, partecipazione, coscienza, conoscenza, esperienza, sofferenza, trasformazione. Tutto questo entra in contatto con un mondo che è separato perché l'organizzazione padronale del lavoro e della società ha due grosse divisioni: la divisione sociale del lavoro e la divisione gerarchica da caserma codificata dentro la fabbrica. I due momenti non sono evidentemente separati, perché il figlio dell'ingegnere con molta probabilità diventa a sua volta ingegnere e quindi attraverso "professionalità e categorie" esprimerà poi il suo ruolo gerarchico e di oppressore. Sarà il cuscinetto ammortizzatore del potere padronale dentro la fabbrica. Quando avviene questo contatto (nel nostro caso, per esempio, il contatto era fra lavoratore e centro di ricerche) i tecnici non asserviti entrano in crisi, in senso positivo: riscoprono una nuova dignità nel loro lavoro. Negli intercentri, per esempio, noi avevamo lanciato l'affermazione che non ci interessava proprio di andare a studiare il diametro dei capelli da mettere in testa alle bambole costruite a Cremona. Ci interessava molto di più sapere che alcune sostanze prodotte danneggiavano il fegato, e quindi bisognava abolirle come produzione di morte e non aumentarle. Questa soggettività, affrontando questi contatti, riesce a esprimere una nuova egemonia culturale, una nuova egemonia scientifica. Infatti c'è un sapere operaio che è sedimentato nel tempo, che si è tramandato negli anni attraverso le sedimentazioni nel linguaggio operaio, per cui l'ultimo arrivato nel gruppo omogeneo diventa il più vecchio del gruppo: se non ha dei problemi, acquisisce tutte le conoscenze e le esperienze che si vivono all'interno del gruppo, diventando il catalizzatore di altre conoscenze nel momento in cui mette in contatto la sua esperienza lavorativa e di vita con l'esperienza collettiva del gruppo.

Per farmi capire: se io entro su un'impianto di formaldeide senza averci mai lavorato, Penzen, che lavora da cinque anni, mi dice "Luigi, stai attento perché qui c'è una frangia di scoppio...": aldilà dell'organizzazione formale del lavoro c'è un'organizzazione informale del lavoro, non codificata che è quella che riesce a portare a compimento il ciclo produttivo senza guasti enormi. E questi guasti riguardano innanzitutto la vita operaia. Infatti quando quelli che allora erano l'ultrasinistra e oggi sono le grandi bandiere dei pentiti a sinistra ci accusavano di proporre una razionalizzazione del sistema capitalistico noi spiegavamo a loro, che in fabbrica non andavano mai, che questa organizzazione operaia informale del lavoro innanzitutto è una forma di difesa della propria vita, in termini materiali. Questo poi significa intervenire su quello che è il ciclo codificato anche per ritoccarlo, per "disobbedire": è una forma di contestazione quella gerarchia di cui si accennava prima. Se questo antagonismo viene a mancare, si ritorna alla "cassetta delle idee". Questi sono i temi che sono della fabbrica e sono entrati in contatto con un vasto gruppo di intellettuali, di tecnici, di ricercatori. Cito solo Giulio Maccacaro, ma ne potrei citare molti altri (Basaglia, Jervis...) Sono infatti le domande e i bisogni che hanno fatto cambiare di 180° le tematiche della ricerca. Non è stata dunque un'egemonia operaia di tipo coercitivo. E nemmeno è stato qualcosa di semplicemente pacifico: è stato un rapporto dialettico tra soggettività operaia a questo mon

do separato della scienza, della cultura, dove il gruppo operaio mette va in discussione se stesso e così faceva il tecnico. In altre parole: attraverso la soggettività operaia ed il sapere operaio, per la prima volta storicamente, il tecnico scopre una forma di apprendimento. Fino ad allora, anche il tecnico democratico e di sinistra (anzi proprio perchè tale) andava dagli operai solo per spiegare. Il tecnico in vece può e deve imparare molto dal sapere operaio del ciclo. Questa è la ricchezza di questo rapporto, da cui, senza entrare nel merito, escono le esperienze di "sapere".

"Il crimine di Seveso". Questa cultura operaia, negli anni '70, riesce ad affermare nella società il concetto di "rischio zero", esposizione nulla per l'uomo e l'ambiente.

Qui bisogna fare attenzione al fatto che gli stessi verdi di oggi stentano a dire queste cose: alla fine si cerca sempre di trovare il compromesso, alla fine funzionano tutte queste teorie "mutualistiche". Al contrario il concetto di rischio zero è profondo e io qui cercherò di sintetizzarlo con un paio di dati. Tuttora ci sono circa 7 milioni di molecole chimiche sintetizzate in fabbrica ad un ritmo di crescita di circa 200 mila molecole all'anno: si ha qualche conoscenza circa la tossicologia di queste molecole solo per quanto riguarda mille e cinquecento di esse. Diventa quindi una presa in giro quando si sente parlare della ricerca sulla tossicità. In realtà delle 200 mila nuove molecole le cinque mila vanno direttamente in produzione, senza nessun tipo di controllo: la "logica della impresa" permette domani mattina a qualsiasi imprenditore di esporre la persona che decide lui, nei modi che decide lui, nei luoghi che decide lui a cancerogeni, mutageni, teratogeni, allergogeni. Quando poi si conteranno i morti (il periodo di latenza arriva fino a metà della durata di vita di una persona) cominceranno le indagini epidemiologiche, seguite da indagini epidemiologiche con risultati contraddittori. Sono del tutto smalzati ormai questi tecnici progressisti: un tecnico progressista non affermerà mai che la tale sostanza non è nociva, ma che i risultati della ricerca sono contraddittori e dunque hanno bisogno di essere approfonditi con un'altra ricerca.

E nel frattempo la produzione ovviamente continua con il conseguente profitto e le altrettanto conseguenti malattie e morti operaie e della popolazione circostante.

Il discorso sul rischio zero ha come significato il concepire una organizzazione del lavoro, della vita e della società diametralmente opposta a quella corrente: la salute diventa una rigidità, la vita della persona diventa una rigidità, mentre tutto il resto a questo viene subordinato. I discorsi del "meno peggio" non portano a nulla. Bisogna invece sviluppare la coscienza, la cultura e la ricerca del rischio zero. A chi obietta che il rischio zero non esiste, bisogna chiedere fino alla noia: "ma che cosa hai fatto tu per portare a conoscenza pubblica i danni?". La specie più usata come cavie da esperimento è proprio l'uomo. E all'interno della specie umana, il settore più usato è quello degli operai: tutto ciò è eticamente inaccettabile, qualunque sia la concezione di vita, della società assunta. Nonostante però l'elementarità di queste scelte, non vengono mai nemmeno discusse.

Quando, allora, si poneva con forza il discorso del rischio zero si attaccava l'insieme di questo sistema produttivo e sociale, che è il si

stema di rapporti di produzione capitalistici all'ovest come all'est, in Cina come in America: Deng Xiao Ping può negare quanto vuole, ma con la coca-cola arrivano anche i suoi valori, le sue gerarchie, la sua nocività sociale e di lavoro.

Queste sono discriminanti di fondo che permettono di costruire qualcosa di nuovo, in cui al centro siano l'uomo e la donna nella loro dignità (e di conseguenza l'ambiente nel suo insieme).

Facciamo un altro esempio. Il consiglio di fabbrica di Castellanza è stato l'unico nella categoria dei chimici, e probabilmente anche fuori di essa, che abbia rifiutato pregiudizialmente qualsiasi forma di distacco sindacale.

Questo fatto ci ha reso invisibili a tutta la sinistra: non ci si poteva controllare con le varie cinghie e cinghiette di partito di movimento. Un'altra discriminante era rappresentata dal fatto che quando si costruivano le piattaforme si andava a fare le assemblee di gruppo omogeneo, di giorno e di notte. Quando poi gli obiettivi erano stati scelti, ognuno rompeva con il proprio credo (politico, religioso, partitico, sindacale ..) per rispetto ad una piattaforma costruita collettivamente dagli operai.

Bisogna dirlo anche per fare onore a questa realtà operaia che in questi quindici anni è stata la più maltrattata, discriminata all'interno di questa penisola: questo consiglio di fabbrica, dove c'erano credenti (nel vero senso del termine) e compagni del PCI ha preso posizione a favore del divorzio e allo stesso tempo è stato l'unico a pronunciarsi a favore della trattativa per la liberazione di Moro. Da questo momento in avanti c'è stato lo scoppio della repressione nella fabbrica, repressione sindacal-patronale meglio ancora che patronal-sindacale. E all'interno del sindacal-patronale il partito sindacal-patronale.

Con tutto questo si vuole dire che quando si parla di autonomia, nel senso di capacità vera di autoorganizzazione operaia, di elaborazione e di proposta, bisogna sapere che si va controcorrente. Gli scotti più profondi di questa scelta si pagano all'interno delle organizzazioni che si autodefiniscono della classe operaia.

Questo deve essere ben chiaro e nitido, se si è capito qualcosa del movimento del '68 e dei suoi ideali. Qui voglio solo accennare che nel luglio del 1982, quando in centinaia siamo stati licenziati per la seconda volta (su 118 delegati 75 sono licenziati), il sindacato nazionale, regionale e provinciale porta avanti delle riunioni con la Montedison in cui si afferma che questa fabbrica è ingovernabile. Di conseguenza, per la prima volta in Italia, manda un documento alla Confindustria (senza nessuna comunicazione a noi) in cui viene detto che il consiglio di fabbrica non è più rappresentativo della organizzazione sindacale e quindi va commissariato: mette quattro figure che tuttora si trovano lì, perchè non sono più riusciti, in seguito, a rieleggere un consiglio di fabbrica a Castellanza. C'è un coordinamento, in cui è confluita gran parte dei delegati che sono rimasti in fabbrica insieme ad altri personaggi, e questa è l'unica organizzazione seria che porta avanti lotte dentro la fabbrica in questi anni. È totalmente discriminato, ovviamente.

Per fare un esempio: quando noi indiciamo le assemblee retribuite, vengono trattenuti i soldi sulla busta paga, per cui alla fine dell'anno avanzano decine di migliaia di ore retribuite che vengono regalate alla Montedison dal sindacato chimici della CGIL - CISL - UIL.

Oppure ancora quando gli operai delle officine, lo scorso anno, entrarono in sciopero perché, per esempio, le manutenzioni passano da 160 addetti a 60 addetti e ciononostante le vogliono ridurre a 35, noi come coordinamento non mettiamo nessun "cappello": alimentiamo le loro assemblee autoorganizzate. Al contrario il sindacato chimici dei confederali mette catene e lucchetto alla sala sindacale, per cui le assemblee si devono tenere o fuori dalla fabbrica, sul piazzale, nell'ufficio del capo del personale (mentre Pizzinato, Marini e gli altri tengono comizi sugli scoppi di Ravenna e Genova...). Questo è il rapporto che lì sta funzionando. Non è che io adesso voglia attuare una forma di testimonianza: voglio solo mostrare come portare in profondità e coerenza un discorso incentrato sulla soggettività operaia, sulla capacità operaia, nel suo senso più profondo, di essere egemone, di esprimere bisogni e di lottare per questi bisogni.

E' difficile sostenere questo discorso che coinvolge la capacità operaia di essere collettività che si rapporta a tecnici, a intellettuali, i quali alimentano il sapere operaio.

Le organizzazioni storiche della classe operaia, infatti, strumentalizzano i movimenti per avvicinarsi al potere, a qualcosa che gli assomiglia. Il sindacato, in quanto accetta la compatibilità di un qualsiasi governo, reprime inevitabilmente i movimenti che l'hanno fatto avvicinare al potere. A me piace Guevara che diceva: operai, ribellatevi anche a Fidel Castro.

Bisogna battere il chiodo sullo sviluppo di queste forme autoorganizzative, se si vuole effettivamente riuscire a dare le gambe a questa soggettività, a costruire un orizzonte in cui l'uomo, la donna, l'ambiente siano in un rapporto di non sfruttamento. E l'importante è che questi movimenti non abbiano delle rappresentanze a tempo pieno: per me che non sono credente il modello ideale di soggettività è quello del prete-operaio.

Questa apparente semplice utopia rivoluziona tutto l'assetto sociale e le istituzioni: non è solo un problema di status. Infatti all'Est si sono formate nuove classi, che sono quelle che qui chiamiamo "caste della rappresentanza". Si è addirittura arrivati a forme di nepotismo e monarchia: Lama prima del convegno nazionale della CGIL da una televisione di Berlusconi aveva designato il suo successore.

Questo è uno dei punti che è sicuramente patrimonio del '68, su cui in tanti vorrebbero mettere una grossa pietra: si abolisce il voto segreto in parlamento con una visione piduista dei rapporti istituzionali e parimenti, da parte degli stessi soggetti, si alimenta il voto segreto in fabbrica. Si vuole colpire la forma dell'assemblea.